

Associazione  
per lo Sviluppo  
degli Studi di  
Banca e Borsa



Università Cattolica  
del Sacro Cuore

ACHILLE VA RZI

## **“IL FILOSOFO E I PRODOTTI DERIVATI”**

Introduzione

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 8 giugno 2009

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1  
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1  
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria  
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: [assbb@bpci.it](mailto:assbb@bpci.it)  
sito web: [www.assbb.it](http://www.assbb.it)

## **Giuseppe VIGORELLI**

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

### **Introduzione**

*Esauriti i commenti sulle Encicliche dei Papi nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa, in queste brevi introduzioni che precedono l'intervento del relatore ufficiale sui temi che andiamo proponendo nel ciclo delle conferenze de "L'uomo e il denaro", mi pare utile proporre testimonianze autentiche e universalmente riconosciute di illustri personaggi della nostra storia che possiamo rivisitare alla luce delle loro scelte in materia dell'uso virtuoso appunto del denaro e sulle sue applicazioni ed implicazioni. Il primo che vengo qui a proporre tra quelle più note e che ho anche avuto la fortunata avventura di conoscere è quella di **Marcello Candia**.*

*Ventisei anni fa moriva l'imprenditore milanese ribattezzato "**l'uomo più buono del Brasile**" e il Presidente del comitato del lebbrosario di **Marituba** così presentava con queste parole il convegno della Chiesa italiana tenutosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006: "Noi pensavamo: se lui è un uomo così buono, chissà quanto buono deve essere Iddio!"*

***Marcello Candia** nasce a **Portici** (Napoli) il **27 luglio 1916** da genitori milanesi. Il padre Camillo fonda a Milano nel 1906 la "**Fabbrica italiana di Acido Carbonico Dottor Candia & C.**" ed educa i figli (Linda, Fernanda, Marcello, Emilia e Riccardo) all'onestà, al lavoro, al gusto dell'arte.*

*La madre **Luigia Mussato**, donna colta e religiosissima, trasmette ai figli la fede e la carità verso i poveri. Marcello dirà sempre di avere appreso dalla mamma i fondamenti della vita cristiana e ringrazierà il Signore di*

*avergli dato dei genitori esemplari: “A sedici anni feci una scelta radicale per Dio” confidò Marcello agli amici.*

*Scelse Dio nel momento sicuramente meno comprensibile, come reazione alla morte di sua madre, avvenuta nel 1933.*

*Marcello Candia cercò sempre di dare il massimo, il meglio di sé in ogni campo: si laureò in **chimica** nel '39, **farmacologia** nel '40 e **biologia** nel '43 e solo gli eventi bellici e la direzione dell'azienda paterna gli impedirono di conseguire la laurea in **medicina**, a cui aspirava particolarmente: portò ai primi posti in Europa la “Fabbrica italiana di Acido Carbonico Dottor Candia & C.”. Ma contemporaneamente dedicava una totale disponibilità di tempo, di affetti, di donazione ai poveri e alle varie opere di carità che iniziava o incontrava sul suo cammino. Assolutamente non perdeva tempo: era sempre di corsa, non faceva mai vacanza o riposo, portava avanti quattro o cinque impegni contemporaneamente rubava spazio al riposo e alla distrazione. Tutto era finalizzato all'ideale che si era proposto: la vita spirituale e la carità.*

*Nell'estate del '37 compie un viaggio in **Brasile** con il fratello. Ne rimane colpito, incontra missionari e suore che dedicano la vita ai poveri nelle “favelas” di **Rio de Janeiro**; capisce che la carità deve essere universale, non può limitarsi alla sua **Milano**.*

*Risale a questo viaggio la sua “vocazione missionaria” che verrà poi rafforzata nel dopoguerra da altri fatti e incontri.*

*Nel **luglio** del '41 è chiamato alle armi, e, come chimico, è assegnato allo “STAM” (servizio tecnico armi e munizioni) di Piacenza.*

*Dopo l'8 settembre '43 vive da **clandestino** nel romitaggio di **S. Francesco a Ghirla** (Varese), dove convengono ebrei e perseguitati politici.*

*Nel **febbraio** '44 riesce a ritornare nell'azienda paterna*

dove continua il lavoro, collaborando attivamente alla rete di collaboratori per salvare ebrei e perseguitati politici.

**Con la fine della guerra** la vita di **Marcello Candia**, già intensa e impegnata, assume un'accelerazione prodigiosa, che continuerà fino alla morte.

Si rimane stupiti di come un uomo solo sia riuscito a portare avanti tanti impegni con precisione puntigliosa, attenzione somma alle rifiniture, delicatezza verso le persone.

**Fin dal '46** assume praticamente la direzione dell'azienda paterna (il padre morirà nel '50) e **si rivela manager industriale capace**. Quando è al sommo della fortuna di giovane industriale, e già pensa di vendere l'azienda per andare in **Amazzonia**, **il 22 ottobre del '55**, nella notte, scoppia la grande "bombola" soprannominata "bombolone" che contiene **60.000 litri di CO2 liquido** (lacido carbonico che serve per il ghiaccio secco, gli estintori d'incendio ecc..).

La fabbrica è quasi interamente distrutta. Sebbene l'azienda Candia non avesse in questo alcuna responsabilità poiché il **bombolone** era stato costruito da una ditta statale specializzata e aveva passato tutte le verifiche previste dalla legge per gli apparecchi a pressione, Marcello si trova sul lastrico da un giorno all'altro: **tutta la sua fortuna è scomparsa nello scoppio**.

Un colpo durissimo che Marcello prende dalle mani di Dio con grande fede e incrollabile ottimismo. In mezzo alle macerie della fabbrica disse: **"Prima devo dare lavoro a tutti. I miei operai sono la mia terra di missione"**. **"Ricostruiremo tutto"** dice subito ai suoi collaboratori e **fino al '64** quando vende la ditta per andare in Amazzonia, ricostruisce con soldi presi a prestito dalle banche, fa affari, segue l'interminabile causa in tribunale per la rifusione dei danni fino all'inizio degli **anni '70**.

Nello stesso tempo si dedica alle opere di carità, met-

tendovi non solo capitali, ma tempo, passione, inventiva, capacità organizzativa.

*Nel '45 è impegnato nell'accoglienza ai militari e ai perseguitati politici che tornano dalla Germania e collabora alla fondazione del "villaggio della madre e del fanciullo" per i reduci dalla Germania o sbandati della guerra (l'opera continua ancora oggi a Milano in via Goia, 60).*

*Nel '47 fonda la Rivista di cultura missionaria "La Missione", organizza l'assistenza ai missionari reduci e ai poveri di Milano, e la spedizione di medicine e attrezzature mediche in missione.*

*Nel '50 finanzia con la sua famiglia la ricostruzione del mausoleo di Aquileia, in memoria di papà Camillo.*

*Nel '52 incontra Mons. Aristide Pirovano del P.I.M.E., fondatore della prelazia di Macapà sul Rio delle Amazzoni. Sarà lui a dirgli di lasciare tutto e di andare la a fondare un ospedale missionario.*

*Candia promette che appena potrà liberarsi dell'industria ereditata dal padre, seguirà la chiamata di Dio alla missione.*

*Nel '56 si incontra con l'Arcivescovo di Milano, Mons. Giambattista Montini, che gli suggerisce di aiutare gli studenti stranieri in Italia: all'inizio istituisce borse di studio, poi fonda "Il collegio internazionale degli studenti d'oltre mare" di cui è Presidente fin dall'inizio il prof. Lazzati, a cui fui chiamato io stesso col fratello Giorgio della professoressa Kaucisuili, ma la cui anima e il cui finanziatore è Marcello Candia.*

*Nel '58 inizia la collaborazione con "Gioventù Studentesca" (il primo movimento fondato da Don Luigi Giussani) per orientare i giovani verso la missione in Brasile.*

*Finanzia le prime partenze di studenti e professionisti per il Brasile e la Rivista Okara che si propone uno scambio culturale tra Italia e Brasile.*

*Nel '61 a Macapà viene posta la prima pietra di un grande ospedale a San Camillo e a San Luigi (in ricor-*

do dei genitori).

*Nel '64 Marcello Candia vende le sue industrie (tre stabilimenti, Milano, Napoli e Pisa), sistema gli affari di famiglia e il 7 giugno '65 si trasferisce definitivamente a Macapà per finanziare e seguire la costruzione dell'ospedale: a quarantanove anni, nel pieno della carriera, abbandona la sua casa e le sue occupazioni a Milano per buttarsi in una avventura rischiosa. “Chi è questo matto che viene a costruire un ospedale in Amazzonia?” chiedeva il Presidente dell'Istituto di Previdenza di Macapà che non voleva firmargli il permesso.*

*Candia infatti è solo, in un Paese straniero (di cui non imparerà mai bene la lingua) con un'opera grandiosa da costruire e difficoltà tremende da superare (clima, trasporti, diffidenze). Se la sua vita fino a questo punto è già segnata dal dolore, d'ora innanzi il segno della croce rappresenta in sintesi i suoi ultimi diciotto anni.*

*Fu derubato più e più volte del materiale edile: ridendo diceva che in realtà aveva costruito tre o quattro ospedali (per la gente povera). Fu inquisito per “entrata illegale di medicinali in Brasile” e per corruzione. Con il tempo l'onestà di intenti venne riconosciuta e lo stesso Governo brasiliano nel '71 gli conferì il “Cruzeiro do sul”, la massima onorificenza brasiliana per i benemeriti della Nazione. Fu il primo straniero a riceverlo, poiché egli non si era limitato ad essere un “benefattore” dei poveri, ma ne aveva condiviso il bisogno, e così scrive: “Quello che mi pare più importante nella nostra opera, mia e dei miei collaboratori, è il rapporto personale che abbiamo con le persone che hanno bisogno di noi”.*

*Non conta tanto l'ospedale che abbiamo costruito, le attrezzature, gli interventi medici o chirurgici, quanto per far capire che lavoriamo non per loro, ma con loro, cioè con amore fraterno e con solidarietà umana. Se non ci fosse questo spirito, a che cosa valgono la tecnica, i mezzi economici e tutto il resto? Per questo io dico sempre a me stesso che ci vuole uno spirito religioso*

*per servire bene i poveri, cioè una motivazione spirituale di fede.*

*Tutti i mezzi economici e tecnici contano e bisogna usarli, ma non valgono nulla se non sono accompagnati dall'amicizia, dall'attenzione alle persone, dall'aiuto di Dio".*

***Ebbe inevitabili momenti di crisi:*** "La mia crisi viene a volta dal toccare con mano la sproporzione che c'è tra quanto noi facciamo e quello che ci sarebbe da fare. Vedo che lavorando tutto il giorno e anche qualche ora della notte, io e i miei collaboratori siamo sempre una goccia d'acqua nel fiume delle sofferenze umane che ci circondano. E siccome qui a Macapà il braccio del Rio delle Amazzoni che ci scorre davanti si getta nell'oceano è largo ventidue chilometri, io mi siedo a volte sulle sponde di questo fiume maestoso e penso: **tutto quello che tu fai, Marcello, è solo una goccia nel Rio.** Questo a volte mi mette in crisi, ma è una crisi benefica, perché mi ricorda sempre quanto siamo piccoli noi uomini e quanto è grande Iddio.

*Ultimata la costruzione dell'ospedale S. Camillo e S. Luigi, la principale delle sue fondazioni missionarie, Marcello Candia, si preoccupa subito di affidarlo ad una congregazione religiosa che ne assicuri lo spirito e la continuità. Per ottenere la risposta affermativa dei Camilliani del Brasile egli si rivolge perfino a Paolo VI, che lo aveva conosciuto a Milano e gli voleva bene. Si riserva di abitare in un modesto appartamento all'interno dell'ospedale, dove negli ultimi dieci anni trascorre gran parte del suo tempo, facendo vita comune con i religiosi della comunità ospedaliera e partecipando alla loro vita di preghiera, di lavoro, mensa, ricreazione.*

***Anche dopo la donazione nel 1978, Candia continua ad interessarsi con paterna sollecitudine e particolare predilezione al miglioramento dell'ospedale, dotandolo anche di nuove attrezzature.***

*Ogni anno ne sostiene la gestione con rilevanti somme raccolte **durante i suoi viaggi in Europa**, da devolversi*

*esclusivamente all'assistenza e cura caritativa e gratuita dei poveri.*

*Ma già nel '66 prima di finire la costruzione dell'ospedale, **Candia** incomincia a visitare con il Vescovo di Macapà, il **lebbrosario di Marituba**, iniziando aiuti (macchine da cucire e da scrivere, stoffe, strumenti di lavoro ecc.). Negli anni '70 vi inizia la costruzione del "**Centro sociale città di Milano**", dove concentra le attività educative e di artigianato da lui avviate per i ricoverati, e una palestra di fisioterapia, particolarmente importante per i malati di lebbra.*

*Al termine della sua vita, **31 agosto 1983**, saranno quattordici da lui finanziate e nelle quali è coinvolto non solo per la direzione, ma anche per tutelarne lo spirito missionario: ospedali, lebbrosari, centri sociali in "favelas", due conventi di clausura femminili, una scuola per infermiere, un centro di accoglienza per handicappati e ragazzi sbandati.*

*Un'attività instancabile che desta meraviglia, specie se si pensa che **Candia** è un uomo non più giovane, **che opera in un Paese** dove tutto va a rilento, dove enormi sono le difficoltà a farsi capire, a trovare sul posto validi collaboratori, ad ottenere dalle autorità i debiti permessi (i militari che comandano in Brasile sospettano trame segrete in un industriale che va a vivere e a spendere i suoi soldi fra i poveri, e così lo ostacolano in vari modi).*

*Le difficoltà e le tensioni di una vita tutta spesa per gli altri, gli causano, dal '67 al '77, ben **cinque infarti**, finché il **venerdì Santo del '77** viene operato a San Paolo del Brasile: gli praticano **tre by-pass coronarici** e lo consigliano di tornare in Italia se vuol sopravvivere.*

*Un mese dopo **Marcello** è di nuovo a **Macapà**, al lavoro: continuerà a soffrire di cuore fino alla fine della vita. Spesso deve massaggiarsi il cuore e le gambe: il freddo è micidiale per lui; eppure ogni anno torna **in Italia** nei mesi più freddi, **intorno a Natale**, per raccogliere aiuti*



*per le sue opere, per i suoi poveri.*

***Affronta** da manager anche il **tumore al fegato**, diagnosticato **nell'agosto '82**: torna in Italia per costituire la **fondazione "Marcello Candia"** che avrebbe dovuto continuare la sua opera di aiuto ai "**fratelli**" del Brasile. E forse qui sta **il suo primo miracolo**: in questi ventisei anni dalla sua morte non sono mai venuti meno gli aiuti necessari per sostenere le opere di carità da lui iniziate. A un amico, pochi giorni prima di morire, aveva confidato: "se il Signore vuole che la mia opera vada avanti, andrà avanti. Adesso mi chiama e sono pronto a spegnere la luce". La spense **il 31 agosto '83** dicendo a **Don Peppino Orsini**: "La morte non mi fa paura, perché è un passaggio da un Dio padre poco capito a un Dio padre visto faccia a faccia.*

### **Biografia essenziale:**

*G. Torelli: Da ricco che era, 1980*

*Padre Gheddo: Marcello dei lebbrosi, 1990*

*M. Candia: Lettere dall'Amazzonia, 1996*

## Sergio GALVAN

### Presentazione

Achille C. Varzi ritorna per la seconda volta a parlare nella serie di conferenze sull'Uomo e il denaro. In questa breve introduzione alla conferenza, non vorrei spendere troppe parole per presentsre della sua figura scientifica, che a molti di voi è già ampiamente conosciuta, anche solo dalla presentazione del primo intervento che lui ha fatto in questa sede. Vorrei solo ribadire che egli è attualmente Professore di Logica e Metafisica alla Columbia University di New York. È editor (a vari titoli) di molte riviste. È referente occasionale di molte altre e di case editrici. È stato organizzatore, coorganizzatore e membro del comitato scientifico di circa 40 Convegni o summer schools negli Stati Uniti e in Europa.

Ha scritto una quantità amplissima di articoli scientifici, saggi, volumi, interventi e contributi vari, su cui intendo sorvolare e per i quali rimando alla sua Homepage accademica. Ricordo solo alcuni dei volumi pubblicati in italiano:

- [2009] *Il mondo messo a fuoco. Missive a un filosofo realista*, Laterza, Roma.
- [2007] *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma.
- [2004] (con Roberto Casati), *Semplicità insormontabili. 39 storie filosofiche*, Laterza, Roma.
- [2005] *Ontologia*, Laterza, Roma.
- [2001] *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma.

Vorrei piuttosto approfittare dell'occasione per approfondire un po' il senso della conferenza di quest'oggi e

soprattutto per dire qualcosa sul senso dell'attuale ricerca in ontologia, logica e metafisica all'interno della filosofia analitica, di cui Varzi è un protagonista internazionale.

Si può dire, innanzitutto, che la conferenza odierna sia la continuazione della prima, ove aveva parlato del denaro come un'opera d'arte (o quasi). Quest'oggi parlerà dei prodotti derivati che rispetto al denaro sono, per l'apunto, qualcosa di derivato. È naturale chiedersi, pertanto, se anche i derivati possano essere considerati una sorta d'opera d'arte. Lo dovrebbero essere in quanto ciò che deriva da qualcosa eredita, almeno in parte, le caratteristiche costitutive di ciò da cui deriva. Si tratta però di vedere quali siano tali caratteristiche. Non pare che tra queste vi sia l'utilità economica, se si guarda agli effetti disastrosi che la loro immissione nel mercato ha generato. Ma è proprio vero che le cose stanno così, o non è forse vero che le crisi dell'economia siano già potenzialmente presenti, per così dire, tra le pieghe ontologiche del denaro e del mercato e che sia sufficiente l'accadere di eventi occasionali perché esse vengano alla luce? Naturalmente non è facile rispondere a domande di questo tipo e la storia degli ultimi mesi rende ragione del pessimismo sulla possibilità di conoscere le cause ultime che hanno portato alla crisi attuale. Si parla tanto di crisi di fiducia da parte degli operatori economici, ma il venir meno della fiducia non è un mero fenomeno soggettivo, appartenente, come si è soliti dire con la consueta leggerezza quotidiana, all'ambito del meramente percepito. Sostenere, infatti, che il venir meno della fiducia è originato dalla percezione che gli altri pensino al loro puro interesse, non riuscendo neppure a concepire che a lungo ci possa essere un vantaggio nel cercare una composizione degli interessi, può significare solo due cose: o l'operatore che ha tale percezione è nell'errore e, in tal caso, la crisi finanziaria sarebbe facilmente attribuibile ad una crisi indebita della fiducia, o la percezione è veri-

tiera ed allora la mancanza di fiducia sarebbe la conseguenza di qualcosa che non funziona già nella realtà dei rapporti economici e nella natura dei prodotti di scambio. Ma il primo corno del dilemma è del tutto irrealistico. Come è possibile pensare che la percezione della maggioranza degli operatori non colga la realtà delle cose? Ci si potrà ingannare nel percepire certi fenomeni o leggere certi dati, ma si hanno anche le risorse per accorgersi dell'inganno e correggere le percezioni infedeli. L'unica ipotesi che realisticamente può stare in piedi è dunque quella che esiste una causa reale della crisi e che questa è legata alla natura degli oggetti costituenti la realtà economica del nostro tempo. Ma, allora, la prima cosa da fare per rendersi conto della crisi e per affrontarla è quella di studiare l'ontologia del denaro e dei derivati. Si tratta in altre parole di vedere che cosa sono i derivati, qual è il loro statuto ontologico, qual è il ruolo che essi svolgono nel contesto delle altre entità economiche, al fine di poter indagare sulla loro rilevanza causale nella crisi finanziaria ed eventualmente porre in atto i rimedi. È questo il senso della conferenza che il filosofo Varzi tiene quest'oggi. Che cosa ha da dire un filosofo sui derivati? Varzi non è però interrogato sulla questione come un filosofo generico, ma come esperto di ontologia e di metafisica, anzi come uno degli esperti più in vista in Italia e nel mondo nell'ambito di queste discipline. La differenza è più profonda di quello che può sembrare ad un pubblico di non addetti al lavoro di ricerca nel campo filosofico. L'ontologia (o metafisica) è una disciplina antica quanto la filosofia; tuttavia nell'attuale riflessione all'interno della filosofia analitica, a cui Varzi appartiene, l'ontologia svolge molteplici funzioni tra cui anche quella di andare alla ricerca, per così dire, dell'inventario del mondo. Essa risponde, in altre parole, alla domanda sulla natura delle cose e sulla loro esistenza: quali tipi di cose esistano e come si possono definire tali tipi; esistono, ad esempio, oggetti fisici e

che cosa sono, e che cosa sono le realtà sociali, politiche, culturali, i prodotti della creazione artistica e scientifica, esistono i numeri e che cosa sono, e che cosa sono le istituzioni, gli stati nazionali, le entità collettive come la società, le entità economiche come il denaro e per l'apunto i derivati. Le risposte a domande di questo tipo sono fondamentali, secondo il giudizio dei filosofi analitici, in quanto senza di esse non è possibile guadagnare una conoscenza (teorica) corretta circa gli ambiti di indagine scientifica e avvicinarsi a una conoscenza completa (interteorica) sui rapporti tra le singole discipline e, dunque, significativa nei confronti degli aspetti interdisciplinari della realtà. L'ontologia (o metafisica) ha il compito di studiare proprio i tratti generalissimi della realtà che sono presupposti da qualsiasi altra forma di indagine razionale. Che, poi, a questo fine non possano servire solo le metodiche presenti nelle singole scienze risulta immediatamente dal fatto che il terreno tipico in cui quei problemi emergono è la fascia dei rapporti interteorici tra le varie branche scientifiche. Essi vengono in particolare alla luce quando si cerca di raccordare i punti di vista delle singole teorie e si cerca di operare una sintesi tra i molteplici apporti informativi scientifici. L'esempio della psiche come oggetto ontologico unico per molteplici teorie psicologiche è paradigmatico. Che senso ha parlare della psiche come oggetto ontologico unico, se questo è studiato da teorie diverse? Essa non può essere l'oggetto di una teoria scientifica tra le altre. Le singole teorie scientifiche con le loro metodologie specifiche non possono trattarne, perché avere un punto di vista globale non è proprio dell'ambito scientifico. Ebbene, la metafisica, intesa come ontologia, fornisce una serie di concetti, di nozioni e di procedure utili allo scopo di operare il raccordo e la sintesi sistematica. In conclusione, l'istanza metafisica è già presente nelle problematiche di confine che la scienza da qualche decennio rivendica di avere il diritto di affrontare. Que-

sta esigenza di raccordo interdisciplinare è ben visibile, ad esempio, nel campo dell'informatica. Come ha detto lo stesso Varzi in una intervista pubblicata recentemente su *Vita e Pensiero*, “[Si] pensi anche solo all’esigenza di disporre di descrizioni esplicite e ben fondate del significato dei termini impiegati da un programma software al fine di comunicare con gli altri programmi, oppure alla necessità di disporre di concetti chiari e ben strutturati che consentano la ricerca delle informazioni disponibili su Internet mediante un comune motore di ricerca. Al di là degli aspetti più propriamente tecnologici, queste esigenze impongono che si riesca ad identificare, recuperare, confrontare, organizzare, integrare le informazioni non già in base al modo in cui sono codificate ma in base a ciò che più conta: il loro *contenuto*. Ebbene, è evidente che è proprio qui che si apre la possibilità di un vero e proprio approccio ontologico-metafisico. Sono proprio l’ontologia e la metafisica che, a differenza delle scienze speciali, possono fornire gli strumenti e i principi generali di classificazione necessari a imprese di questo tipo. Ed ecco che a partire da queste considerazioni si sono fatti strada negli ultimi anni progetti di ricerca applicata molto ambiziosi, come le *Upper Ontologies* del gruppo di Douglas Lenat (Microelectronics and Computer Technology Corporation) o, in Italia, le *Top Level Ontologies* del gruppo di Nicola Guarino (CNR Trento). Oggi si pubblicano addirittura dei “manuali” di *Ontological Engineering*, e a partire dal 2005 ha preso il via la pubblicazione di una rivista internazionale denominata nientemeno che *Applied Ontology*.

È questo il contesto ove si collocano le riflessioni di Varzi, al quale non posso a questo punto che dare la parola perché sia lui stesso a porre il tema e a discuterlo.



**Achille C. VARZI**

Department of Philosophy, Columbia University

## **Il filosofo e i prodotti derivati**

### **Introduzione**

Due anni fa, proprio in questa sala, ebbi l'opportunità di parlare nientemeno che di uno dei due termini chiave che compaiono nel titolo di questo ciclo di conferenze, e precisamente del secondo termine: il denaro<sup>i</sup>. Lo facevo ponendomi in una prospettiva strettamente filosofica, ben sapendo di avere davanti a me un pubblico che sul denaro la sapeva lunga. La domanda che ponevo, infatti, era la domanda che ogni filosofo si pone quando rivolge la sua attenzione a entità di un certo tipo: di che cosa si tratta? Nella fattispecie: che cos'è il denaro? Che cos'è questa «cosa» che in un modo o nell'altro conosciamo tutti e di cui tutti ci serviamo quotidianamente, al punto che alcuni di noi ne hanno addirittura fatto l'oggetto della propria vita professionale? E non mi interessava una risposta del tipo che possiamo trovare in un dizionario o in un manuale di economia, e nemmeno una risposta di tipo storico o sociologico, per quanto interessante possano essere risposte del genere. Mi interessava piuttosto cercare di fare i conti con la dimensione propriamente metafisica del quesito: capire cioè *che cosa* veramente sia il denaro, quale sia la sua *natura*, la sua «essenza». In breve, mi interessava capire a quale *categoria ontologica* appartenga il denaro, visto che sicuramente non si tratta di un'entità facilmente classifi-

---

<sup>i</sup> “Il denaro è un'opera d'arte (o quasi)”, *Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa*, 24 (2007), pp. 17–39.



cabile nei tre regni della natura, e nemmeno nelle tassonomie della metafisica tradizionale (per esempio, non è affatto chiaro se il denaro sia un'entità astratta o un'entità concreta, e nemmeno quali siano le sue condizioni di esistenza e di persistenza nel tempo). Quest'interesse era motivato dall'idea che guida *ogni* indagine di tipo metafisico: l'idea per cui, se sappiamo con che animale abbiamo a che fare, è un po' più facile riuscire ad addomesticarlo ed evitare che faccia disastri.

Naturalmente sono ben lungi dal pensare di aver fornito una risposta soddisfacente, ma tant'è: non intendo certo tornare a parlare di quel quesito. Il motivo per cui mi permetto di richiamarlo è che questa sera vorrei cimentarmi in un esercizio analogo, ma con riferimento a quelle entità ancora più sfuggenti che sono i cosiddetti prodotti derivati. Non è soltanto un vizio del mestiere. In questo caso mi sento ancora più legittimato nelle intenzioni, perché l'esigenza di sottoporre i derivati a un'indagine di questo tipo – un'indagine sulla loro «natura» – mi è stata evidenziata proprio da chi con queste cose deve farci i conti, in senso metaforico come in senso letterale. In particolare, circa un anno e mezzo fa Alberto Berrini stava ultimando una nuova edizione del suo libro sulle crisi finanziarie, pubblicato poi dalla casa editrice Monti di Saronno<sup>ii</sup>. Si tratta in effetti di uno dei pochi libri seri dedicati all'argomento: uno dei pochi libri, almeno in italiano, che cercano di fornire un'analisi approfondita dei meccanismi strutturali della crisi che ci ha colpito – anzi, della crisi che ci *avrebbe* colpito, visto che il libro è uscito prima della scorsa estate – con la violenza e nelle dimensioni che tutti conosciamo. Ebbene, nel lavorare alla stesura definitiva del suo libro Berrini mi chiese di contribuire con un'appendice che provasse a fare il punto proprio sulla natura così sfug-

---

<sup>ii</sup> A. Berrini, *Le crisi finanziarie e il "Derivatus paradoxus"*, Monti, Saronno 2008.

gente di queste strane creature finanziarie: i derivati. E il motivo era esattamente quello che citavo poco fa nel descrivere le ragioni di una riflessione filosofica sulla natura del denaro: se non sappiamo di che animale si tratta, è difficile addomesticarlo perché è difficile capire come si muove e che intenzioni ha.

Confesso che la mia reazione iniziale fu piuttosto scettica. Già mi era sembrato difficile il caso del denaro, figuriamoci i derivati. Anzi, se mi era parso difficile provare a identificare la categoria ontologica di questi miracolosi pezzi di carta e di metallo che teniamo nel portafoglio e che ci consentono di comperare un po' di tutto, dal cappuccino al bar sino all'ultimo modello dell'iPhone, mi sembrava che nel caso dei derivati il compito fosse pressoché impossibile: non perché mi sembrasse impossibile individuare la categoria giusta, ma perché mi sembrava che in questo caso le categorie messe a disposizione dalla tradizione filosofica fossero tutte sbagliate o insufficienti. Ricordate quel passo in cui Amleto si lamenta che potrebbero esserci più cose fra la terra e il cielo di quante se ne sognino tutte le nostre filosofie?<sup>iii</sup> Ecco, i derivati mi sembravano confermare appieno questa preoccupazione, non solo perché i filosofi non se li sono mai sognati, ma perché si tratta di cose che sembrano sfuggire del tutto alle griglie analitiche della filosofia tradizionale. Non si capisce se siano oggetti o eventi, non si capisce se siano astratti o concreti, non si capisce dove stiano e di che cosa siano fatti, eppure non c'è dubbio che in un modo o nell'altro appartengono al nostro mondo e contribuiscono alla sua storia causale alla pari di tutto il resto. Per usare una metafora biologica, la mia sensazione era che dinnanzi ai derivati il filosofo si trovi nelle medesime condizioni in cui si trovarono i coloni australiani dinnanzi ai primi esempla-

---

<sup>iii</sup> W. Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena V.

ri di quel curioso animale che oggi chiamiamo *ornitorinco*: non un mammifero, per via delle uova; non un rettile, per via del sangue caldo; non un uccello, per via delle quattro zampe. Nessuno si era mai sognato che potesse esserci una bestia siffatta. Eppure eccola lì, come scriveva Umberto Eco citando Lesson: eccola lì «sdraiata di traverso sul sentiero del metodo tassonomico per provarne la fallacia»<sup>iv</sup>.

Purtroppo questa mia reazione iniziale si è rivelata più giusta di quanto non sperassi, e questa sera vorrei provare a raccontarvi perché: perché i derivati siano davvero delle specie di ornitorinchi finanziari<sup>v</sup>. Prima, però, ci terrei a sottolineare che non si tratta di un semplice pas-satempo filosofico. A costo di spararla grossa, credo davvero che quando cerchiamo di spiegare fenomeni complessi e per certi aspetti drammatici come la crisi finanziaria e tutto ciò che l'accompagna, buona parte della difficoltà risieda proprio nella povertà delle categorie ontologiche con le quali ci troviamo a lavorare. Nella prima edizione del libro di Berrini, Giuseppe Gallo sosteneva che la crisi è sintomo di un fallimento del paradigma economico neoliberista e della sua politica economica<sup>vi</sup>. Non so se questo sia vero. Però Gallo aggiungeva anche che lo scacco di un paradigma non coincide con la conoscenza dei fattori strutturali che hanno concorso a determinarlo, e questo mi sembra giustissimo. Ogni sintomo rinvia a una malattia, ma ogni malattia rinvia a un fattore di disturbo, e se è difficile individuare di volta in volta *quali* siano i fattori rilevanti, ancora più difficile è capire *che cosa* siano. Pensate a Marx. Per lui i sintomi della malattia che avrebbe porta-

---

<sup>iv</sup> U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997, p. 216.

<sup>v</sup> Il prosieguo di questa relazione riprende il mio contributo al volume di Berrini, cit., intitolato "Che cos'è un derivato? Appunti per una ricerca tutta da fare" (pp. 143-171).

<sup>vi</sup> G. Gallo, "Crisi finanziarie e crisi del neoliberismo", In A. Berrini, *Le crisi finanziarie. Oltre la cronaca*, Monti, Saronno 2007.

to al decesso del capitalismo si nascondevano nella natura della merce, e non è affatto un caso che il primo libro del *Capitale* cominci proprio da lì: dallo studio di quella natura. E Marx non esitava a scrivere che appena cerchiamo di andare più a fondo ci accorgiamo che si tratta di «cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica»<sup>vii</sup>. Il primo libro del *Capitale* – e qui la sparo grossa – è un testo di metafisica bell'e buona, perché se non sappiamo con che razza di creatura abbiamo a che fare non possiamo pretendere di capire quali leggi ne determinano il comportamento. Analogamente, se è vero che nell'attuale crisi finanziaria si manifestano i sintomi del fallimento di un certo paradigma, capire che i derivati sono tra i principali fattori alla base della malattia è di importanza cruciale. Ma se non sappiamo che cos'è un derivato – non nel senso puramente economico del termine, così come possiamo trovarlo definito sulle pagine de *Il Sole 24 Ore*, ma in un senso propriamente metafisico, proprio come Marx nei confronti della merce – allora ci resta ancora un sacco di lavoro da fare, e non è escluso che proprio lì si nascondano i germi della nuova rivoluzione (copernicana) che prima o poi investirà il nostro modo di concepire l'economia e le leggi che la governano.

Ho detto che purtroppo il lavoro si presenta difficilissimo: se c'è qualcosa di cui i filosofi non si sono mai sognati – e tantomeno i metafisici – i derivati sono un ottimo esempio. Per la verità Alberto Berrini mi rammentava che, in un certo senso, l'idea di derivato risale nientemeno che a un filosofo, e precisamente al primissimo filosofo che la storia ricordi: Talete di Mileto. È una specie di leggenda metropolitana, ma la fonte è autorevole. Nella *Politica*, Aristotele racconta infatti che Talete, «avendo previsto in base a calcoli astronomici

---

<sup>vii</sup> K. Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. 1, §4.

un'abbondante raccolta di olive, ancora in pieno inverno, pur disponendo di poco denaro si accaparrò tutti i frantoi di Mileto e di Chio per una cifra irrisoria, dal momento che non ve n'era alcuna richiesta; quando giunse il tempo della raccolta, cercando in tanti urgentemente tutti i frantoi disponibili, egli li affittò al prezzo che volle imporre, raccogliendo così molte ricchezze e dimostrando che per i filosofi è molto facile arricchirsi, sebbene non sia questa la loro preoccupazione». <sup>viii</sup> Anche Cicerone riporta l'aneddoto, badando bene di spiegare che quando i filosofi usano la testa per prevedere eventi futuri, «li possiamo chiamare “prudenti”, cioè “prevegenti”, ma certamente non dotati di divinazione» <sup>ix</sup>.

Ahimè, temo che né Aristotele né Cicerone avessero le idee chiare. Se davvero il nostro filosofo aveva fatto incetta di *tutti* i frantoi, a quel punto non serviva aver previsto un grande raccolto: *qualunque* raccolto sarebbe andato bene per arricchirsi subaffittando i frantoi. È questo il potere del monopolio. I calcoli astronomici erano superflui. Piuttosto, la bravura di Talete sta nell'aver fatto bene i suoi calcoli quando venne il momento di fissare i prezzi per l'affitto a fronte del raccolto: una tariffa troppo bassa non avrebbe portato alcuna ricchezza, e una tariffa troppo elevata avrebbe indotto i produttori d'olio di Mileto e di Chio (ben consapevoli di non poter a loro volta vendere la merce a prezzi esagerati) a importare le macchine per la frangitura da qualche altra città. Comunque sia, resta il fatto che l'Asia Minore del VII-VI secolo a.C., con la sua economia a base di olive e tappeti, era ben altro mondo rispetto al nostro, dove l'economia si regge in buona parte sul potere magico dei derivati *in quanto tali*. E che dinnanzi a queste creature non si sappia che categorie usare è un dato che mi sembra indiscutibile.

---

<sup>viii</sup> Aristotele, *Politica*, A 11, 1259a.

<sup>ix</sup> Cicerone, *Sulla divinazione*, I 49, 111.

## L'ornitorinco della finanza

Proviamo a fare l'esercizio. Quantomeno, cerchiamo di impostarlo cominciando col chiederci quali siano le opzioni. Ce ne sono fondamentalmente due: o i derivati sono entità di un certo tipo che già conosciamo, nel qual caso si tratta di *svelarne* la natura; oppure i derivati sono una specie del tutto *nuova*, nel qual caso si tratta invece di riconoscere la necessità di una categoria di cui non ci eravamo mai sognati. Per riprendere l'analogia con le tassonomie biologiche, i derivati sono un po' come l'ornitorinco e si tratta di capire se abbia fatto meglio lo zoologo scozzese William Hay Caldwell (che finì col classificare quello strano oviparo tra i mammiferi, "forzando" la categoria) oppure l'illustre teratologo francese Etienne Geoffroy de Saint-Hilaire (che invece creò *ex novo* la categoria dei monotremi)<sup>x</sup>.

Se prendiamo la letteratura di settore, cioè quella di taglio economico-finanziario, la prima opzione sembrerebbe giustificare un certo ottimismo. Christian Marazzi, per esempio, nel suo libro intitolato *E il denaro va*, definisce i derivati alla stregua di «prodotti finanziari che si comprano e si vendono come qualsiasi altra merce», salvo per il fatto che «sono costruiti sulla base di un altro prodotto finanziario ad esso preesistente»<sup>xi</sup>. Si tratterebbe cioè di prodotti «che non hanno un valore "in sé", ma un valore che *deriva* da prodotti sottostanti che possono essere i normali titoli azionari, le obbligazioni, le divise, le ipoteche, i debiti e i crediti, gli interessi, le

---

<sup>x</sup> La vicenda dell'ornitorinco è effettivamente molto istruttiva, fosse anche solo in senso metaforico. Cfr. Harriet Ritvo, *The Platypus and the Mermaid, and Other Figments of the Classifying Imagination*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1997, e A. Moyal, *Platypus: The Extraordinary Story of How a Curious Creature Baffled the World*, Smithsonian Institution Press, Washington (DC) 2001.

<sup>xi</sup> C. Marazzi, *E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari*, Boringhieri, Torino 1998, p. 54.

materie prime come il petrolio, il grano, la carne bovina»<sup>xii</sup>. È una definizione piuttosto comune, e non c'è dubbio che spieghi bene l'etimologia del termine. Non solo, dal momento che non c'è limite al novero dei prodotti sottostanti, i quali possono in linea di principio includere qualunque bene o servizio normalmente scambiato sul mercato, si capisce anche perché i derivati stiano conquistando fette di mercato sempre più rilevanti. (Siamo passati dalle poche centinaia di miliardi di dollari dei primi anni Ottanta a un valore nominale che agli inizi dell'anno scorso superava i 500 trilioni di dollari, cioè 500 migliaia di miliardi, cioè quasi dieci volte il PIL del mondo intero.) Ciononostante, una definizione di questo tipo presuppone che ci siano delle merci o prodotti i quali, a differenza dei derivati, hanno un valore «in sé», e a ben vedere le cose stanno diversamente.

Prendiamo ad esempio l'oro. Che cosa fa sì che un pezzo d'oro abbia un certo valore? La risposta intuitiva, come anche quella di una certa tradizione in ambito socio-economico, è che l'oro è dotato di valore in ragione della sua natura fisica: è un *metallo prezioso*. Benissimo. Ma che cosa significa dire che un certo metallo è prezioso? Evidentemente un certo metallo è prezioso nella misura in cui siamo *noi* a ritenerlo tale. E questo significa che non si tratta di una caratteristica intrinseca del metallo bensì di una sua caratteristica estrinseca.

Riprendo qui una distinzione che già facevo due anni fa a proposito del denaro. Le caratteristiche *intrinseche* di un oggetto sono quelle che risiedono interamente nell'oggetto medesimo. Per esempio, la massa, la forma e la composizione chimico-fisica di questo anello sono caratteristiche di tal genere: che l'anello le possieda dipende esclusivamente dall'anello. Non dipende da me, non dipende da voi e non dipende nemmeno dalla forza di gravità. Per contro, le caratteristiche *estrinseche* sono

---

<sup>xii</sup> Ivi.

quelle caratteristiche la cui esistenza o il cui possesso da parte di un oggetto richiedono l'esistenza o la presenza di un osservatore, di un soggetto, di un agente esterno. Un classico esempio di caratteristiche di questo tipo sono i colori. Una volta si pensava che i colori fossero caratteristiche intrinseche, ma con la fisica del XVII secolo si è capito che in realtà essi dipendono dall'osservatore. È intrinseco alla luce che si disperda quando viene riflessa dalle superfici, ed è intrinseco agli esseri umani che abbiano sensazioni soggettive di colore quando la luce riflessa dalle superfici degli oggetti colpisce i loro sistemi visivi. Ma i colori non sono intrinseci agli oggetti, dato che il loro possesso da parte di questi ultimi è relativo alle esperienze degli osservatori sotto l'effetto della luce. Altri esempi di caratteristiche estrinseche sono le cosiddette proprietà secondarie, come i suoni, i sapori e gli odori. Come già scriveva Galileo, «tolti via gli orecchi, le lingue e i nasi» queste cose «non sono altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse le ascelle e la pelle attorno al naso»<sup>xiii</sup>. Quindi, per tornare a quest'anello, è vero che è giallo, così come è vero che ha l'odore e il sapore tipici dell'oro, ma queste non sono proprietà intrinseche all'anello: se non ci fossimo noi – e forse dovremmo dire, più in generale, se non ci fossero organismi senzienti – non avrebbe senso attribuirle all'anello. Il fatto stesso che sia un *anello*, e precisamente una fede matrimoniale, riflette una caratteristica che non è intrinseca all'oggetto, perché dipende in modo cruciale da noi, dai nostri costumi, dal fatto che nella nostra società vige l'istituzione del matrimonio. Dal punto di vista dell'«occhio di Dio», cioè dal punto di vista di chi è fuori dal mondo e dalla storia, quest'oggetto non è una fede matrimoniale così come non è giallo. È sempli-

---

<sup>xiii</sup> G. Galilei, *Il saggiaiore* [1623]; ora in *Le Opere di Galileo Galilei*, ed. nazionale a cura di A. Favaro, vol. VI, Barbèra Firenze, 1896, p. 348.



cemente un oggetto con una certa massa, una certa forma e una certa composizione chimico-fisica.

Ebbene, data questa distinzione, è evidente che anche il *valore* di un oggetto è una caratteristica estrinseca, non intrinseca. Dal punto di vista dell'«occhio di Dio», l'oro non ha valore proprio come non ha colore: siamo noi ad attribuirgli queste proprietà. Ma se le cose stanno così, allora definire i derivati come merci o prodotti che non hanno un valore «in sé», cioè un valore intrinseco, non aiuta molto, dal momento che *nessuna* merce o prodotto ha un valore «in sé». Ciò che vale per l'oro, infatti, vale per qualsiasi merce o prodotto. (Qual è il valore intrinseco del petrolio, di un pacchetto di sigarette, di una dose di eroina?) E se nessuna merce o prodotto ha un valore «in sé», allora *tutte* le merci o prodotti sono derivati. Non c'è da sorprendersi, quindi, se qualcuno abbia concluso che la definizione standard finisce con l'includere tra i derivati «anche la luna e le stelle», come scriveva Christopher Culp nel suo Libro *Risk Transfer*<sup>xiv</sup>. E non c'è da sorprendersi se lo stesso Culp abbia proposto come unica soluzione ragionevole quella adottata dal giudice Potter Stewart nei confronti della pornografia: «Non ho idea di come si possa definire, ma quando la vedo la riconosco»<sup>xv</sup>.

Si potrebbe pensare che il problema sia solo apparente. Per capire che cosa siano i derivati bisogna mettere l'accento sul fatto che il loro valore *deriva da prodotti sottostanti* (piuttosto che, per esempio, dalle nostre disposizioni ad attribuire loro un valore). Non mi è chiaro, tuttavia, se ciò possa costituire un passo in avanti significativo, visto che anche questa sembra una caratte-

---

<sup>xiv</sup> C. L. Culp, *Risk Transfer: Derivatives in Theory and Practice*, Wiley, Londra, 2004, pp. 14-15, nota 1.

<sup>xv</sup> La celebre affermazione risale al caso *Jacobellis v. Ohio* (No. 11), 378 U.S. 184, del 1964.

ristica comune a moltissimi altri prodotti. Quest'anello, tanto per limitarci al nostro esempio, non deriva il proprio valore dal legame sentimentale che rappresenta: sul piano commerciale, il suo valore deriva effettivamente da quello (a sua volta derivato) dell'oro. Naturalmente possono esserci casi speciali. Se si venisse a sapere che si tratta della fede matrimoniale che Nicolas Sarkozy ha consegnato all'anulare di Carla Bruni, allora il valore commerciale dell'anello non dipenderebbe da quello del sottostante, cioè da quello dell'oro di cui è fatto se non in misura irrisoria: il suo valore sarebbe di gran lunga superiore rispetto a quello che aveva in negozio prima dell'acquisto da parte del romantico Presidente francese. Tuttavia credo che anche in questo caso si possa individuare il sottostante a cui fare riferimento: forse il matrimonio stesso, in quanto evento sociale, o forse il *caché* pagato dai fotografi a cui è stato concesso di presenziare la cerimonia. Non sono sicuro. Il punto generale, comunque, è che si tratta di capire *in che senso* il valore dei derivati deriva da quello dei prodotti sottostanti. E se le cose stanno così, allora siamo al punto di partenza: si tratta di capire che cosa significa «prodotto derivato» *nel senso che ci interessa*.

Altra possibilità: si potrebbe pensare che il problema derivi dall'incuria con cui si parla comunemente di *prodotti* derivati. A rigor di termini, i derivati sono dei *contratti*, e i contratti, anche quando diventano merce di scambio, sono entità molto particolari. Di sicuro quest'anello non è un contratto, e di sicuro non lo sono la luna e le stelle. In effetti penso che questo sia un punto importante, e avremo modo di ritornarvi. Tuttavia, anche in questo caso l'ottimismo iniziale si sgonfia non appena cerchiamo di capire meglio in che cosa consista il vantaggio di questa qualifica. Tanto per cominciare, la natura dei contratti è di per sé piuttosto sfuggente. Sono oggetti? Sono eventi? Sono l'una e l'altra cosa? Gene-

ralmente quando c'è un contratto c'è un pezzo di carta stampata (o un corrispettivo elettromagnetico) sul quale si appongono delle firme (o qualcosa di analogo). Ma, appunto, se la carta è un oggetto, la firma di un contratto è un evento. Più precisamente, è un evento sociale: non è tanto il movimento della mano che costituisce la sigla di un contratto, bensì quel gesto *in quanto* firma. E questo ci riporta al problema di cui sopra: *tutti* i contratti sono, almeno in senso lato, entità derivate. E poi, anche ammesso di riuscire a chiarirci le idee in proposito – per esempio insistendo anche in questo caso sul fatto che il senso pertinente di «derivato» rinvia al nesso tra il valore del contratto e quello di un certo *sottostante* – resta da chiarire una cosa importante: dove si nasconde il sottostante? Abbiamo un pezzo di carta (un oggetto) e abbiamo una firma (un evento), ma evidentemente nessuna di queste due cose costituisce il bene sul cui valore si costruisce il valore del contratto. Evidentemente, il bene in questione è qualcosa *a cui si fa riferimento* nel contratto stesso. Ma questo significa che per capire quale sia il sottostante di un derivato bisogna fare i conti con questioni di natura squisitamente *semantica*. Significa tirare in ballo il *significato* del contratto. E sul piano ontologico questo è un passo tutt'altro che banale. Se è vero che sin qui la fonte del problema risiedeva nel fatto che i derivati sono tra quelle cose «fra la terra e il cielo» di cui i filosofi non si sono mai sognati, i significati sono in prima fila nell'elenco di quelle cose che, pur figurando nei sogni (e negli incubi) di molti filosofi, non sembrano stare né in cielo né in terra. Per dirla con Willard Quine, quello di «un museo in cui gli oggetti esposti sono i significati e le parole sono le etichette» è un mito della semantica acritica<sup>xvi</sup>. Va da sé che esistono teorie «critiche» che si sforzano di non cadere nel mito, cioè di

---

<sup>xvi</sup> W. V. O. Quine, *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma 1986 (ed. originale: *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York 1968), p. 60.

non presupporre un'indebita reificazione del nesso di significazione. Ma sono teorie complesse, controverse, dense di insidie e difficoltà. Insomma, se da un lato la nozione di derivato in quanto *prodotto* sembra indurre categorizzazioni troppo ampie, dall'altro quella di derivato in quanto *contratto* sembra risolversi in una definizione disgraziatamente problematica, e non è chiaro se per questa strada si riesca ad andare lontano.

### **Prevedere e prestabilire**

Tant'è per la prima strategia, quella *à la* Caldwell: cercare di assegnare i derivati a una delle categorie di cui disponiamo già (posto, e non concesso, che a loro riguardo si abbiano le idee chiare). Tutto quello che mi sembra si possa dire è che i derivati appartengono alla grande famiglia delle *entità sociali*. Ma dire questo è un po' come dire che l'ornitorinco appartiene al regno animale: siamo ben lontani dall'aver individuato la categoria di appartenenza in modo soddisfacente. Sicuramente siamo lontani da una caratterizzazione ontologica che possa risultare di qualche aiuto per capire la crisi finanziaria.

Proviamo allora l'altra strategia, quella *à la* Geoffroy, quella che nel caso dell'ornitorinco si risolse nella creazione *ex novo* della categoria dei monotremi: anziché insistere sulle caratteristiche che accomunano i derivati a certe altre entità, concentriamoci sulle differenze, sulle peculiarità di queste strane creature del nostro tempo. Qui il nostro esercizio è tutto in salita, tant'è vero che nella versione originale del testo che avevo scritto per Alberto Berrini, e che qui sto in buona parte riproponendo, il titolo parlava di «una ricerca tutta da fare». Però può essere utile provare almeno a fissare dei paletti.

A questo fine è opportuno concentrarsi su un esempio un po' più preciso, ancorché schematico. Anzi due. Soli-

tamente si distinguono infatti due grandi famiglie di derivati: i cosiddetti *future*, consistenti in contratti che impegnano all'acquisto o alla vendita di un certo bene a una scadenza e a un prezzo prefissati, e le *opzioni*, consistenti in contratti che conferiscono il diritto (ma non l'obbligo) all'acquisto o alla vendita di un certo bene a una scadenza e a un prezzo prefissati. La differenza tra le due tipologie risiede nel fatto che mentre nel primo caso la contrattazione si basa sul valore *ipotizzato* che il bene sottostante avrà sul mercato alla data di scadenza – sicché il prezzo del derivato stesso rappresenta, come diceva bene Riccardo Sabbatini nella sua *Guida* pubblicata dal *Sole 24 Ore*, «il punto di equilibrio delle aspettative formulate dal mercato»<sup>xvii</sup> – nel secondo caso la contrattazione si basa soltanto sul valore del *diritto* ad acquistare o vendere il prodotto sottostante al prezzo ipotizzato da un certo operatore. Concentriamoci dunque su un esempio schematico per ciascuna tipologia.

(1) Come esempio di *future*, può essere conveniente tornare agli albori del mercato dei derivati, quando le contrattazioni avevano per oggetto una merce comune (e non, per esempio, un prodotto finanziario, ovvero un prodotto appartenente a sua volta alla categoria dei derivati). In altre parole, consideriamo un *future* di “primo livello”. L'operatore X è detentore di una certa merce, M, e l'operatore Y acquista M a un certo prezzo P che verrà pagato a X a una certa data D (nel futuro). Il valore V di M a D sarà di fatto determinato dal mercato, ma il prezzo P che Y pagherà a X è fissato in anticipo e unicamente sulla base delle previsioni congiunte dei due operatori (e su eventuali costi di stoccaggio, spese di assicurazione contro i rischi di deperimento di M, ecc.). Al sopraggiungere della data D si avrà che: se il valore

---

<sup>xvii</sup> A. Sabbatini (a cura di), *Guida ai prodotti derivati*, supplemento a *Il Sole 24 Ore*, 30 ottobre 1996, pp. 2–3.

effettivo  $V$  della merce  $M$  sarà maggiore di  $P$ , allora l'operatore  $Y$  registrerà un guadagno (e  $X$  una perdita) pari a  $V - P$ ; se invece  $V$  sarà minore di  $P$ ,  $Y$  registrerà una perdita (e  $X$  un guadagno) pari a  $P - V$ .

(2) Esempio di *opzione*. L'operatore  $X$  è detentore di una certa merce,  $M$ , e l'operatore  $Y$  acquista da  $X$  per un certo importo  $I$  il diritto ad acquistare  $M$  da  $X$  a una certa data  $D$  a un certo prezzo  $P$  (maggiore di  $I$ ) che al momento del contratto entrambi giudicano conveniente. Come nel caso (1), il valore  $V$  della merce  $M$  alla data  $D$  sarà di fatto determinato dal mercato, ma il prezzo  $P$  che  $Y$  pagherebbe a  $X$  è fissato in anticipo e unicamente sulla base delle previsioni dei due operatori (e su eventuali costi di stoccaggio, assicurazione, ecc.). Al sopraggiungere della data  $D$  si avrà che: se il valore effettivo  $V$  della merce  $M$  sarà maggiore della somma  $P + I$ , allora l'operatore  $Y$  avrà tutto l'interesse ad acquistare  $M$  pagando  $P$  a  $X$  (con un guadagno complessivo pari a  $V - (P + I)$ ); se il valore effettivo  $V$  sarà minore della differenza  $P - I$ , allora  $Y$  avrà tutto l'interesse a *non* pagare  $P$  lasciando la merce  $M$  a  $X$  (e registrando una perdita contenuta, pari all'importo  $I$ ); negli altri casi,  $Y$  è libero di acquistare  $M$  o di lasciare  $M$  a  $X$  sacrificando la spesa iniziale  $I$ .

Ora, la prima cosa da notare, in entrambi i casi, è che il numero delle variabili è elevato. Capire *che cosa* sia un future o un'opzione significa innanzitutto capire bene il peso e il ruolo di tutte queste variabili. Ancora più importante, tuttavia, è il peso e il ruolo di quei fattori che si nascondono *dietro* le variabili esplicite. Mi limito a segnalarne tre.

Innanzitutto, notiamo come la nozione stessa di *valore* di un derivato sia di natura diversa rispetto a quella che si riferisce ai beni sottostanti. In buona sostanza, il valore della merce  $M$ , quello previsto ( $P$ ) come quello

effettivamente determinato dal mercato ( $V$ ), si misura in soldoni; il valore del contratto si misura invece in termini di convenienza o sconvenienza. Nel caso dei future potremmo anche pensare di identificare queste entità con il *valore assoluto* della differenza  $V - P$  (valore che prende segno positivo per uno dei due contraenti e negativo per l'altro), ma così facendo perderemmo di vista diversi elementi che pure sembrano conferire «valore aggiunto» alla transazione: per esempio, il fatto che  $Y$  non sia tenuto a disporre della somma  $P$  al momento della sigla del contratto; oppure il fatto che  $Y$  possa beneficiare della disponibilità della somma  $P$  per tutto il tempo che precede la data  $D$  (per esempio investendo il denaro in Borsa), così come il fatto che  $X$  possa beneficiare del possesso della merce  $M$  per tutto il tempo che precede la data  $D$  (fatto che in certi casi può essere tutt'altro che irrilevante: supponiamo che  $M$  non sia un sacco di farina o una partita di tela ma un lotto di automobili o un pacchetto azionario); oppure semplicemente il fatto che sia  $X$  che  $Y$  possono considerare l'affare fatto e dedicarsi ad altre attività sino al sopraggiungere della data  $D$ . Nel caso delle opzioni, questi fattori sono ancora più complessi. È vero che in questo caso il contratto stesso ha un costo,  $I$ , così come è vero che anche qui si potrebbe identificare la convenienza o sconvenienza complessiva della transazione con un certo valore assoluto determinato dai parametri  $V$  e  $P$ , cioè dal valore effettivo e dal prezzo concordato (oltre all'importo iniziale  $I$ ). Ma è evidente che il vero «valore» del contratto sta altrove. Non solo valgono le considerazioni appena fatte per i future. In questo caso è evidente che, dal punto di vista di  $Y$ , un ulteriore fattore trainante è il cosiddetto *leverage*, o «effetto leva»: la possibilità di controllare una somma elevata ( $P$ ) a fronte di una piccola spesa ( $I$ ), con tutta la tranquillità psicologica che ne deriva. Ed è altresì evidente che, dal punto di vista di  $X$ , il valore aggiunto del contratto risiede proprio nella tranquillità

derivante dall'aver coperto almeno in parte un eventuale deprezzamento della sua merce M. Sono solo esempi, e si moltiplicherebbero nel momento in cui si passasse a considerare derivati di «secondo ordine», cioè future o opzioni in cui la variabile M si riferisce a sua volta a un prodotto finanziario o addirittura a un prodotto derivato, piuttosto che a una merce tradizionale.

Il secondo fattore nascosto è questo: comunque lo si vada a stimare, il valore di un derivato non deriva dal valore del sottostante, ma dall'*andamento* di quel valore. Questo è una caratteristica cruciale, dal momento che l'andamento di un certo valore di mercato può essere *influenzato* dagli stessi agenti finanziari; in particolare, il valore V della merce M può essere influenzato tanto da X come da Y, o da entrambi. Come a dire: se «ufficialmente» l'obiettivo dell'accordo tra X e Y è quello di ridurre il rischio legato alla variabilità dei prezzi di mercato della merce M, è evidente che X e Y avranno comunque tutto l'interesse a intervenire in prima persona nelle dinamiche del mercato al fine di convogliare il prezzo di M verso il valore concordato P. È per questo motivo che i derivati vengono generalmente considerati una forma di speculazione, sino a indurre autori come Guido Rossi ad affermare, nel suo libro *Il mercato d'azzardo*, che la legge li dovrebbe «vietare espressamente, o controllare nel modo più severo»<sup>xviii</sup>. In effetti, nei casi più comuni l'agente Y è semplicemente un risparmiatore, e siccome il tipico risparmiatore non ha le competenze necessarie per determinare con accortezza il valore di P (o prevedere il valore di V), si trova in una evidente condizione di asimmetria rispetto all'agente X, che tipicamente è rappresentato da una banca. Ma il punto non è soltanto che uno dei due operatori può essere sprovveduto (e l'altro senza scrupoli). Questo è un problema

---

<sup>xviii</sup> Cfr. G. Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano 2008.



pratico, per così dire. Sul piano teorico, il punto è che, nella misura in cui l'andamento del valore del sottostante risulta influenzabile dagli operatori finanziari, i meccanismi che determinano il valore del derivato *non sono lineari*. Più precisamente, non sono semplici meccanismi di «preveggenza». Può darsi che questo termine si applichi bene a Talete, che si affidò esclusivamente a calcoli legati al movimento della luna e dei pianeti. Oggi non è più così. Oggi abbiamo a che fare con contratti derivati in cui spesso i contraenti si impegnano in prima persona a far sì che il mercato si evolva in un certo modo. In breve, abbiamo a che fare con contratti in cui *prevedere è prestabilire*. (Di nuovo, le cose si complicano parecchio quando il sottostante è a sua volta un derivato: si capisce a questo punto perché ogni manifestazione di una crisi finanziaria acquisti istantaneamente dimensioni gigantesche, visto che qualsiasi intervento può far crollare il delicatissimo gioco di equilibri condizionati su cui si regge l'intero sistema.)

Terzo fattore: non solo gli operatori X e Y possono influenzare l'andamento del valore di mercato del sottostante. È il loro stesso accordo – il derivato stesso – che può avere quest'effetto. Non ho esempi concreti sottostante, ma se ho capito bene, la stipula di un contratto derivato costituisce di per sé un evento che il mercato dei sottostanti non può ignorare. Sapere che X e Y hanno concordato il prezzo P significa sapere che alla data D ci saranno clienti disposti a scambiare la merce M a quel prezzo, e ciò non può che ripercuotersi sui meccanismi che determinano il valore effettivo V. Di nuovo, prevedere è influenzare. Ed è così, o può essere così, indipendentemente dall'intervento diretto dei due operatori X e Y. Quasi paradossalmente, questo significa che se da un lato i derivati derivano il loro valore dall'andamento dei sottostanti, dall'altro sono *i sottostanti stessi* a derivare il proprio valore (almeno in parte) dall'andamento dei deri-

vati. Una matassa assai ingarbugliata, non c'è che dire.

## **I derivati e la teoria degli oggetti sociali**

Come si vede, si tratta solo di alcuni spunti. Il lavoro da fare, prima di poter dire di aver capito *che cosa* sono i derivati, è tanto. Ma spero anche che cominci a risultare più chiaro per quale motivo sono convinto (ed è una convinzione che devo interamente a Berrini) che quando cerchiamo di spiegare fenomeni come la crisi finanziaria che si è abbattuta su di noi, buona parte della difficoltà risieda precisamente nella povertà del *sistema categoriale* al quale facciamo riferimento. La prima strategia, quella basata sull'idea di ridurre i derivati a categorie note, si scontra con un vero e proprio problema di demarcazione: o ci ritroviamo con troppi derivati, oppure ce ne ritroviamo troppo pochi. La seconda strategia, quella volta alla creazione di una categoria *ex novo*, appare semplicemente *molto* complicata.

Ma c'è ancora una cosa che vorrei far notare, e in un certo senso è la cosa più importante. Infatti, se le considerazioni svolte sono corrette, i tre fattori citati sopra dimostrano che la dimensione *temporale* e quella *causale* acquistano una valenza cruciale ai fini della corretta determinazione dei derivati. Ma questo significa che anche la classificazione dei derivati nell'ampia categoria delle *entità sociali* è tutt'altro che scontata. Per meglio dire: i derivati sembrano sfuggire alla teoria generale con la quale si identificano le entità in questione.

Che cosa recita la teoria generale? Qui il discorso sarebbe lungo, e in parte è proprio il discorso che ho fatto due anni fa prendendo le mosse dall'opera di John Searle<sup>xix</sup>. Semplificando un po', possiamo comunque dire che oggi c'è un certo consenso su due tesi fonda-

---

<sup>xix</sup> J. R. Searle, *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996 (ed. originale: *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York 1995).

mentali.

La prima tesi è che le entità sociali non sono ciò che sono in virtù delle loro caratteristiche *intrinseche* (nel senso precisato sopra con riferimento al valore delle merci). Prendiamo a titolo di esempio proprio il denaro. Questo foglietto di carta stampata è una banconota da 20 euro e questo disco di metallo pressato una moneta da 2 euro. Evidentemente, non è grazie alle proprietà fisiche, chimiche, cromatiche, ecc. del foglio e del disco che possiamo servircene per acquistare una camicia o pagare un cappuccino. Tant'è vero che la vecchia banconota da 2000 lire che conservo nel portafoglio, e che fino a qualche anno fa mi avrebbe consentito di pagare il cappuccino, oggi è inutilizzabile sebbene abbia conservato quasi intatte le sue proprietà fisiche. (Può avere ancora un certo valore, ma in quanto pezzo d'antiquariato, non in quanto denaro.) Quindi: il denaro è qualcosa di reale e a modo suo tangibile, e ciononostante non *coincide* con il supporto materiale in cui lo troviamo incarnato. E ciò che vale per il denaro sembrerebbe valere per buona parte delle entità sociali, oggetti o eventi che siano. Certamente non è in virtù delle loro proprietà intrinseche che gli *objets trouvés* di Marcel Duchamp sono *opere d'arte*, così come non è in virtù delle loro proprietà intrinseche che le scatole *Brillo* di Andy Warhol si trovano al *Museum of Modern Art* di New York: io ne ho di perfettamente simili e nessuno le degna di uno sguardo. Certamente non è in virtù delle loro proprietà intrinseche che certi gesti e certe parole costituiscono un *matrimonio*, tant'è vero che non basta ripeterli per sposarsi di nuovo. E certamente non era in virtù delle sue proprietà intrinseche che Romano Prodi era Presidente del Consiglio, tant'è vero che da un giorno all'altro ha cessato di esserlo pur conservando, come possiamo supporre, tutte quelle proprietà che fanno di lui la persona che è. Ebbene, questo tratto distintivo delle entità sociali sembrerebbe caratterizzare anche le entità di cui ci stiamo occupando qui, i derivati. Come già abbiamo

avuto modo di osservare, non è in virtù delle proprietà intrinseche di quella carta stampata o di quei movimenti della mano che si può dire che X e Y stanno firmando un future, o un'opzione.

Il problema riguarda la seconda tesi della teoria generale degli oggetti sociali, tesi che interviene a completare ciò che la prima tesi lascia irrisolto: se non è in virtù delle loro proprietà intrinseche che le entità sociali sono ciò che sono, a che cosa si deve la loro natura? Qui la risposta è un po' più complessa e non vorrei finire col ripetere il discorso dell'altra volta, ma in prima battuta possiamo riassumerla così: un'entità sociale è ciò che è *in quanto la si considera tale*. Questo foglio di carta è una banconota da 20 euro in quanto lo stabilisce l'attuale contesto economico. Quella scatola di detersivo *Brillo* è un'opera d'arte in quanto così la considera la comunità dei critici. Quei gesti e quelle parole equivalgono a sposarsi, cioè sono un matrimonio, in quanto ricevono l'imprimatur della collettività. «Considerare», «stabilire», «ricevere», e così via sono termini piuttosto generici, che rinviano a loro volta a processi molto complessi, ma l'idea di fondo è chiara: abbiamo a che fare con oggetti o eventi ai quali la comunità di riferimento conferisce una certa funzione. Searle parla a questo proposito di *attribuzione di status* e riassume la regola costitutiva delle entità sociali nella seguente formula generale: «A conta come B nel contesto C»<sup>xx</sup> (dove A è, appunto, un certo oggetto o evento concreto e B la sua identità sociale, e dove il contesto C si fa carico di specificare la collettività di riferimento, il tempo storico, il sistema legale, e tutti quegli altri fattori di circostanza che in un modo o nell'altro concorrono nel processo di attribuzione di status).

Ora, non è questa la sede per entrare nei dettagli della

---

<sup>xx</sup> Cfr. *ivi*, p. 28 e *passim*.

formula, che è tanto generale quanto implicitamente complessa e sofisticata. Per apprezzarla sino in fondo bisognerebbe infatti fornire una caratterizzazione precisa di che cosa significhi attribuire una funzione, o status, a un'entità concreta, e questo non è un compito facile: occorre chiarire che parte svolge l'intenzionalità (quella individuale come quella collettiva), che cos'è una regola costitutiva, come entra in gioco il linguaggio (soprattutto la sua dimensione performativa) nella creazione dei fatti istituzionali, e molto altro. Ma, appunto, non è il caso di addentrarsi troppo in questi dettagli. La questione che ci interessa è se la formula «A conta come B nel contesto C» si adatti sufficientemente bene ai derivati. E qui purtroppo la risposta mi sembra negativa. Proprio nella misura in cui dipende da fattori temporali e causali, la natura di queste entità sembra sfuggire alle maglie della formula di Searle. (Dico «sembra», perché non escludo che un'analisi più accurata possa restituire un verdetto diverso.)

Cerchiamo infatti di capire a che cosa corrisponderebbero i tre termini A, B, e C nel caso in questione. Come abbiamo visto, c'è una certa differenza tra future e opzioni, ma per semplificare il discorso possiamo limitarci a considerare i primi, e limitatamente alla forma rudimentale illustrata sopra. Cominciando da A, mi sembra evidente che l'unico candidato a questo ruolo sia il complesso costituito dalla carta stampata (o simile) e dalle firme (o simili) che costituiscono il contratto siglato dai due agenti. Che tale complesso sia un oggetto, un evento, o entrambe le cose poco importa: è quella cosa lì che costituisce il supporto all'eventuale entità sociale che stiamo cercando di caratterizzare. Che dire di B? La risposta intuitiva è che il candidato a questo ruolo è proprio l'entità in questione, il future. Qui, però, occorre essere più precisi, dal momento che «future» di per sé non significa nulla. Che mai potrebbe voler dire consi-

derare A come un future, cioè attribuire ad A lo status di future? Per chiarire questo punto, torniamo un attimo al caso del denaro. Con riferimento a questa banconota, la formula non dice che essa conta come denaro (che mai potrebbe voler dire?); dice che conta come 20 euro, ovvero, più precisamente, che conta come documento valido per acquistare legalmente merci per un valore pari a 20 euro. (Oggi certi dettagli sono scomparsi, ma è significativo ricordare che sulle vecchie banconote della Federal Reserve americana c'era una scritta con tanto di firma che impegnava il Tesoro a «pagare al portatore», su richiesta, l'equivalente in «dollari», e prima ancora in oro; idem per le sterline britanniche e, immagino, anche per le vecchie lire italiane, sebbene io ricordi solo la firma del Governatore della Banca d'Italia). In altre parole, se vogliamo possiamo tranquillamente parlare di denaro, ma le entità sociali che ricadono sotto questo concetto generale, e che corrispondono di volta in volta al termine B della formula, sono entità più precise, più specifiche, possiamo anche dire *ontologicamente complete*. Ebbene, penso si debba dire lo stesso a proposito dei future. Possiamo parlarne in termini generali, se vogliamo, ma quando si tratta di applicare la formula a dei contratti particolari, quelli che di volta in volta corrispondono al termine A, bisogna specificare di che future si tratta. Con riferimento allo caso illustrativo discusso in precedenza, quindi, potremmo dire che A *conta come* promessa dell'operatore Y ad acquistare la merce M da X alla data D al prezzo P, quale che sia il valore reale V di M alla data D. Proprio come inizialmente il denaro era una promessa, ancorché piuttosto generica, allo stesso modo i future sono delle promesse, ancorché molto specifiche.

Fin qui tutto bene. Ed è facile rendersi conto che le medesime considerazioni si applichino anche al caso delle opzioni. Con riferimento al nostro caso illustrativo,

possiamo infatti dire che un certo A, cioè il contratto tra i due operatori X e Y, *conta come* un certo B, cioè come promessa di X a vendere a Y la merce M alla data D al prezzo P qualora Y ne facesse richiesta. Per inciso, si noti anche che questo modo di identificare A e B instaurando fra loro il nesso «conta come» si prende cura della difficoltà citata in precedenza con riferimento all'ipotesi di trattare i derivati alla stregua di contratti puri e semplici. La difficoltà nasceva dal fatto che per far emergere il sottostante bisognava chiamare in causa quelle cose misteriose che sarebbero i significati. Ma qui non occorre fare tanto. È la relazione «conta come» che si preoccupa di collegare il contratto, A, al sottostante che figura nella specificazione del derivato, B, e quale sia il fondamento di tale relazione è fissato dagli elementi che fanno da sfondo alla teoria generale: una certa teoria del linguaggio, una certa teoria dell'intenzionalità, e così via.

A questo punto resterebbe dunque da chiarire solo il terzo termine della formula «A conta come B nel contesto C», cioè il termine C. Ed è qui che nasce il problema. A prima vista sembrerebbe facile: quando B è un derivato, C non può che essere il contesto economico-finanziario di riferimento. Ma attenzione: quel contesto non è *fissato* al momento della firma del contratto, A. Il contesto si evolve. E la sua evoluzione *temporale* risente, almeno in parte, del potere *causale* dei derivati, tra cui B stesso. Ma allora, se C non è indipendente da B, non è chiaro in che modo si possa determinare la locuzione «A conta come B» *facendo affidamento a C*. C'è una vera e propria circolarità.

Si potrebbe osservare che anche nel caso del denaro il contesto di riferimento è lo stesso, e anche lì il tempo svolge un ruolo non trascurabile. Il processo di inflazione ne è la testimonianza più tangibile. Perché allora dovrebbe essere un problema solo per i derivati? La

risposta, credo, è che nel caso del denaro la dimensione temporale di C non svolge alcun ruolo nella determinazione della relazione «A conta come B»: questo foglio di carta conta come 20 euro, e continuerà a contare come 20 euro sino a quando il contesto economico determinato da certe normative europee sarà in vigore. Tale contesto non è statico, ma *lo è dal punto di vista di B*. In altre parole, il portatore di questa banconota sarà *sempre* nelle condizioni di utilizzarla per acquistare merci pari 20 euro. Che le *merci* non siano fissate una volta per tutte, che cioè l'inflazione possa determinare un cambiamento anche significativo nell'effettivo *potere di acquisto* di B, è del tutto irrilevante ai fini della determinazione di B stesso. (So bene che questa è una semplificazione, visto che il denaro è a sua volta una merce sul mercato internazionale; ma non mi sembra che il punto di fondo ne risenta.) Per contro, nel caso dei derivati la dimensione temporale del contesto economico C svolge un ruolo cruciale proprio nella determinazione di B. Il valore del prezzo pattuito P dipende dalle *previsioni* di X e Y in merito allo stato del contesto economico C alla data D. Per di più, abbiamo visto che lo stato di quel contesto alla data D può a sua volta dipendere da eventuali interventi correttivi ad opera dei due operatori, o dal valore indotto associato allo stesso derivato, cioè a B. La situazione è quindi profondamente differente rispetto al caso del denaro. Anzi, la situazione sembra esattamente ribaltata. In questo caso, è il *potere di acquisto* associato a B a non risentire dell'andamento di C. Ed è naturale che sia così, giacché proprio questa è la *raison d'être* dei future, e dei derivati in generale: ridurre il rischio collegato alla variabilità del prezzo di mercato delle merci.

La morale, dunque, è che a conti fatti la formula generale «A conta come B nel contesto C» *non* sembra applicabile ai derivati. E se le cose stanno così, addirittura l'inclusione dei derivati nell'ampia categoria delle enti-



tà sociali presenta difficoltà serie. Come dicevo, questo è un ulteriore elemento di cui occorrerà tener conto nel lavoro da fare, anzi forse è il primo e più importante se non vogliamo cadere vittime del provincialismo ontologico da cui ci metteva in guardia Amleto. E un po' come se ci trovassimo ancora alla fine del Settecento, quando non era neppure chiaro se l'ornitorinco fosse davvero un animale e non invece una creatura degli inferi o, peggio, lo scherzo di un tassidermista. Dinnanzi a quella *cosa*, il naturalista tedesco Johann Friedrich Blumenbach non trovò di meglio da fare che chiamarla *Ornithorhynchus paradoxus*<sup>xxi</sup>, e il nostro caso non sembra molto diverso.

---

<sup>xxi</sup> J. F. Blumenbach, «Einige anatomische Bemerkungen über den *Ornithorhynchus paradoxus* aus Neu-Südwallis», *Magazin für den neuesten Zustand der Naturkunde mit Rücksicht auf die dazu gehörigen Hilfswissenschaften* 2:2 (1800), pp. 284–291.

## Conclusioni

Nonostante questo esito negativo, vorrei concludere ribadendo ancora la convinzione di fondo – tutt'altro che pessimista – che ispira queste considerazioni. Se vogliamo, possiamo anche noi accontentarci di coniare *ex novo* la categoria del *Derivatus paradoxus*. Ma non è una categoria marginale, e interrogarsi sulle caratteristiche che la definiscono non costituisce soltanto un interessante passatempo filosofico. È un esercizio che può rivelarsi di grande aiuto anche sul piano dell'analisi applicata, tanto più utile quanto più accettiamo la sfida a esaminare il complesso mondo dell'economia contemporanea, e la crisi finanziaria che lo affligge, spingendoci «oltre la cronaca». È un esercizio difficile. Non credo si tratti di un esercizio facoltativo. Purtroppo.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE  
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Allfunds Bank, S.A.  
Allianz Bank Financial Advisors, S.p.A.  
Anima SGR S.p.A.  
Asset Banca S.p.A.  
Associazione Nazionale per le Banche Popolari  
Banca Agricola Commerciale della Repubblica di San Marino  
Banca Agricola Popolare di Ragusa  
Banca Aletti & C. S.p.A.  
Banca Antoniana - Popolare Veneta  
Banca di Bologna  
Banca della Campania S.p.A.  
Banca Carige S.p.A.  
Banca Carime S.p.A.  
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.  
Banca C. Ponti S.p.A.  
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.  
Banca della Ciociaria S.p.A.  
Banca Commerciale Sammarinese  
Banca Esperia S.p.A.  
Banca Fideuram S.p.A.  
Banca del Fucino  
Banca Imi S.p.A.  
Banca di Imola S.p.A.  
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.  
Banca di Legnano S.p.A.  
Banca delle Marche S.p.A.  
Banca Mediolanum S.p.A.  
Banca del Monte di Parma S.p.A.  
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.  
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.  
Banca Network Investimenti S.p.A.  
Banca della Nuova Terra S.p.A.  
Banca di Piacenza  
Banca del Piemonte S.p.A.  
Banca Popolare dell' Alto Adige  
Banca Popolare di Ancona S.p.A.  
Banca Popolare di Bari  
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.  
Banca Popolare di Cividale  
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.  
Banca Popolare dell' Emilia Romagna  
Banca Popolare dell' Etruria e del Lazio  
Banca Popolare di Garanzia S.p.A.  
Banca Popolare di Intra S.p.A.  
Banca Popolare Lodi S.p.A.  
Banca Popolare di Marostica  
Banca Popolare del Mezzogiorno S.p.A.  
Banca Popolare di Milano  
Banca Popolare di Novara S.p.A.  
Banca Popolare di Puglia e Basilicata  
Banca Popolare Pugliese  
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.  
Banca Popolare di Sondrio  
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.  
Banca Popolare Valconca  
Banca Popolare di Verona - S. Geminiano e S. Prospero S.p.A.  
Banca Popolare di Vicenza

Banca Regionale Europea S.p.A.  
Banca di San Marino  
Banca di Sassari S.p.A.  
Banca Sella S.p.A.  
Banco di Brescia S.p.A.  
Banco di Desio e della Brianza  
Banco di Napoli S.p.A.  
Banco Popolare Scpa  
Banco di San Giorgio S.p.A.  
Banco di Sardegna S.p.A.  
Barclays Bank Plc  
Carichiati S.p.A.  
Carifermo S.p.A.  
Cariromagna S.p.A.  
Cassa Lombarda S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.  
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.  
Cassa di Risparmio Città di Castello S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.  
Cassa di Risparmio Friuli Venezia Giulia S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.  
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino  
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.  
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.  
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.  
Cassa di Risparmio del Veneto S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.  
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.  
Cedacri S.p.A.  
Centrobanca S.p.A.  
Cerved S.r.l.  
Credito Artigiano S.p.A.  
Credito Bergamasco S.p.A.  
Credito Emiliano S.p.A.  
Credito di Romagna S.p.A.  
Credito Siciliano S.p.A.  
Credito Valtellinese  
CSE - Consorzio Servizi Bancari  
Deutsche Bank S.p.A.  
Eticredito Banca Etica Adriatica  
Euro Commercial Bank S.p.A.  
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo  
Federcasse  
Findomestic Banca S.p.A.  
Interbanca S.p.A.  
Intesa SanPaolo S.p.A.  
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane  
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.  
Meliorbanca S.p.A.  
SEC Consorzio Bancario Servizi Informatici  
Sedicibanca S.p.A.

SIA-SSB S.p.A.  
UBI Banca Scpa  
UBI Banca Private Investment S.p.A.  
UBI Pramerica SGR S.p.A.  
UGF Banca S.p.A.  
Unibanca S.p.A.  
Unicredit Banca S.p.A.  
Unicredit Credit Management Bank S.p.A.  
Unicredit Banca di Roma S.p.A.  
Unicredit MCC S.p.A.  
Unicredito Italiano S.p.A.  
Veneto Banca Holding Scpa

*Amici dell'Associazione*

Arca SGR S.p.A.  
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno  
Banca Intesa a.d. Beograd  
Centro Factoring S.p.A.  
Finsibi S.p.A.  
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.  
Kpmg S.p.A.  
Casse del Centro S.p.A.

## QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*  
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE  
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*  
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA  
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**  
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*  
**“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”**  
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*  
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI  
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*  
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?  
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*  
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:  
LA TRADIZIONE EBRAICA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*  
**“L’IMPREDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”**  
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*  
**“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”**  
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*  
**“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”**  
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*  
**“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”**  
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*  
**“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”**  
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006
- N. 12 *A. Spreafico*  
**“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”**  
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006

- N. 13 *L. Castelfranchi*  
**“IL DENARO NELL’ARTE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*  
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:  
 L’EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*  
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:  
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*  
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:  
 L’ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*  
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA  
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*  
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:  
 UNA VISIONE STORICA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*  
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE  
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*  
**“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 21 *E. Reggiani*  
**“BEAU IDÉAL. HARRIET MARTINEAU  
 E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007
- N. 22 *P. Cherubini*  
**“STUDIARE DA BANCHIERE  
 NELLA ROMA DEL QUATTROCENTO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2007
- N. 23 *C. Casagrande*  
**“IL PECCATO DI AVARIZIA NEL MEDIOEVO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2007
- N. 24 *A. Varzi*  
**“IL DENARO È UN’OPERA D’ARTE (O QUASI)”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2007

- N. 25 *L. Ornaghi*  
**“INTERESSE E ANTROPOLOGIA INDIVIDUALISTA:  
 IL POSSESSIVISMO ‘MODERNO’”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2007
- N. 26 *R. Rusconi*  
**“MONTE DI DENARO E MONTE DELLA PIETÀ  
 PREDICAZIONE, PRESTITO A USURA E ANTIGIUDAISMO  
 NELL’ITALIA RINASCIMENTALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2008
- N. 27 *A. Perego*  
**“IL CITTADINO-CONSUMATORE E IL MERCATO:  
 VITTIMA O PROTAGONISTA?”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 28 *G. Vaggi*  
**“DALLA MONETA IN ADAM SMITH AI DERIVATI,  
 OVVERO LA FINANZA E LA PRODUZIONE DI RICCHEZZA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2008
- N. 29 *F. Botturi*  
**“LA RICCHEZZA DEL BENE COMUNE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2008
- N. 30 *G. Ceccarelli*  
**“DENARO E PROFITTO A CONFRONTO:  
 LE TRADIZIONI CRISTIANA E ISLAMICA NEL MEDIOEVO”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - luglio 2008
- N. 31 *S. Natoli*  
**“IL DENARO E LA FELICITÀ”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2008
- N. 32 *D. Rinoldi*  
**“CORRUZIONE PUBBLICA E PRIVATA, UNITÀ DEL MONDO, SOCIETÀ LIQUIDA”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 33 *G. Costa*  
**“GUGLIELMO RHEDY, HOMO ECONOMICUS”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2009
- N. 34 *A. Cova*  
**“BANCHIERI E BANCHE NELL’EUROPA MODERNA E CONTEMPORANEA:  
 GIOVANNI ANTONIO ZERBI E JOHN LAW”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2009
- N. 35 *P. Giarda*  
**“LA FAVOLA DEL FEDERALISMO FISCALE”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2009
- N. 36 *E. Fehr*  
**“ON SELF-INTEREST AND COMMON INTEREST. NEUROECONOMIC  
 REFLECTIONS”**  
 Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2009



N. 37

*R. Lambertini*

**“IL DIBATTITO MEDIEVALE SUL CONSOLIDAMENTO  
DEL DEBITO PUBBLICO DEI COMUNI”**

Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2009